

XV domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023

Perché Gesù parlava in parabole? -

La Parola di Dio nell'ora della crisi radicale

Mt 13,1-23

Brevissima, tuttavia particolarmente densa è la parola di Dio rivelata nella PRIMA LETTURA e fa da portale al Vangelo; da qui la scelta di soffermarci in apertura sui versetti di Isaia 55,11-12: il capitolo costituisce l'epilogo del "secondo Isaia", il profeta che ha la missione di consolare gli esuli e prepararli al ritorno, dopo la catastrofe (Is 40,1ss.). Il secondo Isaia è il profeta che ha lungamente elaborato, meditato sulla crisi delle realtà fondamentali dell'alleanza con Dio: la regalità, la terra, il tempio ... tutto distrutto. Il profeta che ha intuito, da lontano ma come luce vividissima, la figura del Servo (Is cc. 42-53), l'"uomo della Parola".

Siamo dunque all'epilogo del Libro di profezie del secondo Isaia (capitoli 40 - 55), libro che si apre al capitolo 40 con un inno di lode della Parola di Dio: "L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la Parola del nostro Dio dura per sempre" (40,8). Anche l'ultimo capitolo (55) è considerato un inno di lode della Parola raffigurata come acqua che ridona la vita al deserto: comincia con l'invito ai poveri, ai diseredati: "Venite, mangiate senza denaro...", continua con l'esortazione a "cercare il Signore mentre è vicino..." e si conclude con la parabola della pioggia e della neve che assicurano la fertilità della terra, la "vita".

In terra di deportazione, vengono meno tutti i beni legati all'alleanza, alla Promessa di Dio: la terra, il re, il tempio ... Dunque tutto è finito? È la grande domanda. L'abbiamo, forse, sentita vibrare anche noi in qualche svolta della vita. Invece che disfatta - rivela il profeta -, questa desolazione è il luogo della scoperta di quel "tesoro" prezioso che è insieme casa e tempio, terra e Regalità, dono di alleanza fedele: la Parola che Dio rivolge agli umani. Non senza significato, in questa epoca storica del popolo ebraico si stendono le Sacre Scritture (come dopo la terza distruzione di Gerusalemme se ne fissa il canone, a Yamnia). La Parola di Dio è preziosa eredità, anello nuziale dell'alleanza di Dio. Che rimane per sempre, attraversando con il popolo tutte le traversie e sventure, scendendo con lui nella sventura. E facendo sempre da capo rinascere la vita. Piena di forza simbolica è la presentazione, in questo testo, della Parola come "acqua". È l'elemento vitale, il primo segnale della vita, che trasforma la materia inerte in essere vivente, a carestia in banchetto condiviso. L'acqua è uno dei principali componenti del nostro corpo; sappiamo che occorrono diversi elementi fondamentali per costituire la vita, ma l'acqua è l'umile ancella che ne costituisce il fondamento. È l'elemento catalizzatore del ciclo vitale. Ebbene, il profeta paragona la Parola di Dio all'acqua.

La Parola è acqua che dà vita

Se si pensa al contesto geografico di deserto, aridità, periodi di siccità prolungata per anni, che è propria di quella parte della terra, si capisce **il valore dell'acqua e della pioggia** (pensiamo alla siccità al tempo di Elia, 2Re cc.17-18). L'acqua è dunque quanto c'è di più prezioso sulla terra.

I significati allusi dalla metafora dell'acqua sono molteplici: significa che è **indispensabile** per la vita sulla terra, che può essere lontana o vicina, che può scorrere in abbondanza e servire ogni tanto per abbeverarci; oppure che si deve scavare in profondità per trovarla e che si deve faticare per estrarla e portarla a casa da molto lontano; significa che si può o si deve costruire delle case e dei villaggi dove l'acqua c'è; significa che nessuno deve impadronirsi dell'acqua negandola agli altri o dominandone la distribuzione nel proprio interesse. L'aggiunta del simbolo della neve arricchisce l'orizzonte simbolico: acqua che rimane, "eterna", disponibile. La neve rende più sicura la provvista e la fa durare fino alle stagioni successive.

Che vuol dire che **la Parola di Dio è come l'acqua e la neve**? Possiamo ripercorrere tutti i significati già detti riferendoli alla Parola di Dio: è indispensabile alla vita, ne è anzi una componente fondamentale, quando non lo è, c'è da chiedersi se si parla veramente di vita o se la terra o gli umani vivono una continua esposizione alla morte, in assenza della parola che li rende veramente umani.

Nella Bibbia ogni tanto c'è la descrizione di una assoluta disintegrazione morale: per esempio in 1 Sam. 3,1 dove si dice "**La Parola del Signore era rara** a quei tempi"; più tardi quando Dio parlerà attraverso il profeta Samuele non sarà più così. L'analogia dell'acqua con Dio stesso e la sua Parola è ricorrente in molti salmi: per es. nel Salmo 63, 1: "... di Te è assetata l'anima mia, a te anela il mio corpo, languente in arida terra, senz'acqua".

Della Parola di Dio, del suo "**scendere**" (il suo dinamismo vitale è la compassione di Dio), si può dire in molti modi: che scorre come un torrente, un ruscello, alimentandosi dalla sua sorgente, oppure che è come un pozzo scavato in profondità da cui si attinge con fatica; si può dire che ci raggiunge là dove siamo, oppure che va cercata e portata con un lungo percorso; che si può abitare nei pressi del suo corso e che dunque è più agevole abbeverarsi, ma in tal caso il rischio è di considerarla scontata, già nota - mentre la Parola è viva e sempre nuova. Anche della Parola si può tentare di impadronirsi per negarla ad altri, ma essa non si lascia incatenare e con la sua stessa forza può rovesciare chi tenta di impadronirsene (2 Tim 2,9).

L'accento decisivo nella Bibbia sul mistero della Parola di Dio è però sulla sua differenza dall'acqua. Una **singolare efficacia**. L'efficacia dell'acqua infatti è **automatica**. Se c'è acqua c'è erba, grano, alberi; gli animali e gli umani si abbeverano e tutti i viventi condividono i suoi benefici, se non c'è acqua sparisce la vita. Ma a differenza della pioggia o la neve che assicurano una fedele fecondità della terra, i frutti della Parola non sono altrettanto evidenti e né automatici. **L'efficacia della Parola di Dio non è automatismo**; attende al libertà del consenso - la fede -. E tuttavia essa avviene, accade infallibilmente, pazientemente, sulla terra, suscita l'evento della fede e la risposta umana dell'obbedienza - ove trova ascolto.

C'è poi l'altro modo di scendere dell'acqua: **un'efficacia eterna** come quella della neve (si riteneva che ci fossero nevi eterne, allora), acqua gelata questa volta, che fa da sorgente per l'acqua. Applicata alla Parola si può forse pensare alla Scrittura, che è il deposito da dove sempre di nuovo si deve far scaturire - al calore del cuore - la Parola da annunciare, perché plachi la sete delle nostre anime.

La categoria dell'eternità è spesso legata alla Parola, perché fa parte delle promesse di Dio, che vengono da lontano, dell'alleanza con i nostri progenitori e riguardano noi, ma anche il nostro futuro e il futuro dei tanti che verranno dopo di noi. La Parola creatrice è la stessa che ci raggiunge in ogni tempo della nostra vita e della nostra storia. Oggi, la promessa è che non tornerà a vuoto, ma compirà

sulla terra la volontà di Dio, la volontà di amare e salvare noi piccole creature terrestri insieme al nostro mondo.

In un momento difficile della vita del suo popolo, dunque, Dio promette al suo popolo desolato la liberazione e il ritorno in patria (Is 55:12-13; cfr. Isaia 35;49, ecc.) che per certo avverrà. La storia ci dice che questo è accaduto qualche anno dopo nel 538 a.C., per opera del re persiano Ciro (Is 45).

I vv.10-11 di Is 55 (che è anche parte della lettura della Veglia Pasquale!), quindi ci parlano della signoria di Dio sugli eventi della storia umana, a partire dalla potenza della Parola che “scende” e opera.

Alla pienezza dei tempi la Parola di Dio ha preso carne, è scesa definitivamente, e nella persona di Gesù si è rivelata. In Lui ogni opera nostra trova vita, mette radici che ricevono un’acqua che viene dall’alto. Il ‘parlare’ di Dio - ‘*dabar*’ in ebraico - è infatti un ‘dire’ ma è anche un ‘fare’, un agire. Quando Dio comunica la sua parola, comunica se stesso e la sua forza creatrice di vita: “così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’avevo mandata”. L’invito è riconoscere questa gratuità e lasciarsi coinvolgere cambiando la propria esistenza, entrando in questo movimento.

La Parola non è magica: è evento di incontro, relazione trasformante

Quando Dio parla, infallibilmente nel cuore in ascolto **accade** qualche cosa. Dio mentre parla agisce: agisce in noi, affinché noi *liberamente interagiamo*. Vuole che prestiamo ascolto a quanto ci dice e desidera che questa sua Parola sia capace di metterci in movimento. Quel “qualcosa” che succede è la *conversione* (v. 7): lasciare la via dell’uomo vecchio e aggrappato a se stesso, per discernere e **imboccare la via** che Dio indica.

E qui sta l'aspetto dinamico: il Dio che parla è un Dio che dev’essere continuamente cercato, “in movimento”, un Dio del cammino che esorta al cammino. Per questo è un Dio della Parola e non dell'immagine: al contrario, è un Dio che si sottrae ad ogni tentativo di farcene un'immagine. Dio si può *sperimentare*, ma non fissare. Non astratte dottrine, né leggi, lo possono contenere - caso mai solo additare.

L’efficacia della Parola si coinvolge così nelle nostre storie e Dio **rischia con noi** il suo disegno eterno di fare grazia al mondo. Questo sembra essere il messaggio coinvolgente, mai scontato, del testo di Isaia.

Il Vangelo: Gesù inizia a parlare in parabole

Una grande domanda viene all’ascoltare il Vangelo di questa domenica: “Ma perché Gesù a un certo punto del suo cammino ha scelto un linguaggio in cui si esprimeva per immagini, per piccole storia di vita?”. Lo sguardo di Gesù sulle cose, glie venti, le grandi domande, ha bisogno di narrazioni paraboliche per dirsi, perché fino a che non avverrà la Croce i discepoli non capiscono, al gente non intende. Ma **dopo**, ricorderanno più facilmente racconti di vita, che insegnamenti astratti. E già al momento, potranno confusamente intuire la via della vita, il modo di venire del Regno.

“Senza parabole non parlava loro” (Mc 4,34). 42 (o 60, a seconda dei criteri) parabole riportano i Vangeli come espressione del dire di Gesù. 6 in Mc (che del parlare di Gesù riporta quasi solo i discorsi parabolici); 22 in Mt (9 tipiche sue); 31 in Lc (18 tipiche sue). Possiamo riconoscere che il linguaggio parabolico segna in modo imprescindibile l’annuncio di Gesù, e il suo stile di vita.

Soprattutto in seguito al rifiuto del suo messaggio. Che si profila già agli inizi. Soprattutto nelle situazioni di *impasse* nella comunicazione, Gesù non si arrende, non si ritrae ma continua a parlare, tuttavia adotta un linguaggio che raggiunge solo i cuori in ascolto. Nel lasciare la Galilea, e nei giorni ultimi le parabole sono più fitte. È un linguaggio che cerca di evocare i tasti più comuni della sensibilità, dell'esperienza umana, per aprir e dal di dentro del concreto orizzonti nuovi, insperati.

Le parabole sorgono dal cuore di Cristo, dalla sua passione per Dio e dal suo amore per l'uomo, dal bisogno impellente di svelare adeguatamente il volto del Padre, il segreto della sua opera di salvezza, la potenza del suo Regno e le conseguenze per la vita degli uomini. Qui è il punto essenziale.

La peculiarità del linguaggio parabolico appare fortemente legata alla persona stessa di Gesù. Tale peculiarità deriva dalla conoscenza di Dio che Gesù possiede e dalla sua passione per l'uomo.

Le parabole sono, in questa prospettiva, uno dei frutti più belli del mistero dell'incarnazione, la frontiera cui il linguaggio viene spinto dal Figlio di Dio, affinché risulti adatto a comunicare il mistero del Regno nel rispetto della concreta situazione dell'uomo

La Parola è rivolta a tutti, ma è compresa solo da chi si avvicina ed è disposto a cambiare strada, a convertirsi, ad abbandonare statiche e univoche, immutabili certezze, a guarire cuore e sguardo.

Il Regno di Dio, la sua signoria sul mondo e nel mondo è il grande passione di Gesù, e la grande attesa del popolo eletto. L'avvento della giustizia. La domanda sul male, sul senso della storia, del nascere e del morire, del generare e del separarsi. Il senso è appeso alla venuta del Regno di Dio, che metterà ordine e armonia in un mondo oppresso straziato da violenze, assurdità, incomprensioni, conflitti, prepotenze, misere e menzogne d'ogni specie. Gesù, riprendendo la predicazione di Giovanni Battista, inizia la sua vita pubblica con l'annuncio: "Il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete alla bella notizia" (Mt 4,17). Ma la figura del Regno prende corpo in lui e viene respinto, in Galilea.

La prima parabola in questo capitolo 13 delle parabole del Regno, è quella che narra del seme caduto sui diversi tipi di terreno; è la più elaborata e da essa dipendono le successive. È infatti, mi pare di capire, una sorta di *parabola in atto*: perché quando Gesù racconta che «il seminatore esce a seminare», di fatto sta parlando del suo seminare «la parola del Regno» in quanti lo ascoltano sulla riva e, dunque, sta descrivendo la loro accoglienza o il loro rifiuto di tale parola. Per questo rivolge all'intelligenza dei loro cuori l'esortazione: «Chi ha orecchi, ascolti!». La Parola scivola sui superficiali, sui preoccupati in mille cose. E giudica, mitemente.

Nelle varie tipologie di parabole (dell'inizio, della chiamata a conversione, della perdita, della crisi, del giudizio ...), quelle dell'inizio sono pene di fascino. Sono 5 parabole, quelle del seme, costituiscono il terzo (dei 5) grande discorso di Gesù, secondo Matteo. La simbologia della semina affascina Gesù (cfr. ad es. Gv 4,35-37). Riflette il suo sguardo sulla terra, la meraviglia di Dio che in principio vede ogni cosa buona in lui si addentra nelle pieghe della storia umana...

Gesù annuncia il regno dei cieli ben sapendo che questo annuncio sarà soggetto a rifiuto, fraintendimenti e opposizioni. La Parola della regalità di Dio da lui annunciata, diversa dalle immaginazioni umane, regalità "capovolta", creerà per sé una separazione tra chi crede e chi rifiuta. L'immagine del seme esprime bene questo donarsi di Dio nella debolezza che accetta di dipendere dall'accoglienza o dal rifiuto dell'umanità. Il seme è la forza della vita nascosta in un involucro di

fragilità e vulnerabilità: come i bambini che appena nati, che dipendono totalmente dagli adulti, pur conservando in se stessi tutta la potenzialità della specie umana.

Un dettaglio mi colpisce sempre riguardo all'**ambientazione** di questo insegnamento di Gesù. Poiché le folle sono numerose sulla riva, egli sale su una barca e da lì insegna. Chiunque ne abbia fatto l'esperienza sa come sia **difficile far udire la propria voce dal mare alla riva**, in uno spazio ampio in cui il suono si disperde o viene coperto dal frangersi delle onde.

C'è dunque un primo ostacolo che si frappone all'ascolto, come **una distanza da superare** per ascoltare la sua parola. Gesù chiede un ascolto, non solo uditivo, come esplicherà citando la profezia di Isaia: non vedono con gli occhi... non ascoltano con gli orecchi... non comprendono con il cuore (cfr. vv. 14-15). Ed è il drammatico destino anche della predicazione evangelica di oggi,

Chi ha orecchi ascolti! L'annuncio del Regno non è un'informazione né una nozione da acquisire fra tante altre. Il Signore chiede **un ascolto responsabile** che coinvolga tutti i sensi, tutto il nostro essere, la nostra vita, chiamata a divenire ascolto totale. Anche noi, come l'uomo Gesù nel suo divenire storico (30 anni di silenzio, in ascolto, prima di far udire la sua parola), dobbiamo divenire un luogo che accoglie il seme seminato con abbondanza, con perseveranza ostinata dal seminatore. Questo ascolto non è di un istante, ma si dilata nel tempo e nello spazio.

Il piccolo seme caduto in terra chiede profondità per radicarsi. Per **tre** volte si sottolinea ciò che al seme è mancato per resistere nel suo processo vitale; non avevano molta terra... non avevano profondità... non avevano radice (cfr. vv. 5-6).

L'incontro tra il seminatore e la strada c'è stato, e il seme che resta a terra ne è la prova. Ma il cuore dell'uomo, spiegherà Gesù, può essere come una strada, cioè quel luogo dove **tutto e tutti passano, ma niente e nessuno resta**. E non affondare, rimanere. La strada, infatti, è luogo di passaggio ma non di dimora, è possibilità di incontro ma non di conoscenza profonda. La strada è spazio di rumori, delle tante voci, delle tante parole che ci passano accanto, sopra, ma che non ci toccano, non ci riguardano. Così è di tante parole che ci comunichiamo. Ma ciò che conta è la terra fatta cuore. Il cuore non è nient'altro che il riflesso di ciò che abbiamo fatto della nostra vita.

Quando acconsentiamo che sulla nostra vita tutti gettino di tutto, alla fine essa diventa come una strada dove niente può germogliare e portare frutto. La parola del Regno, il Vangelo, diventa così per noi una parola tra le tante che ascoltiamo, e in mezzo al chiasso di tante parole ci diventa impossibile comprenderla: così non mette radici in noi e ci viene rubata. In fondo, quel male "che ruba quel che è stato seminato nel cuore" è nient'altro che ciò a cui noi stessi abbiamo ridotto la nostra vita. Ci è divenuta estranea perché l'abbiamo "portata in giro in balia del quotidiano", permettendo che altro e altri ce la rubassero.

Ma se la terra si apre, il seme va in profondità e trasforma. La vita rinasce.

Solo una vita interiore profonda intessuta di ascolto della Parola ci porterà al frutto proprio del seme divino, ma che non ha vita senza l'apporto umano: l'amore del Padre per ogni creatura vivente, amore capace di resistere alla sfida del tempo, delle preoccupazioni, del male e della violenza. In questa profondità il seme germoglierà e crescerà senza che lo sappiamo, e - non importa quanto - porterà frutto, il cento, il sessanta o il trenta.

Con fiducia e speranza, con generosità fino allo spreco, il seminatore ha seminato il seme perché noi possiamo portare il frutto di quella stessa fiducia e speranza per chiunque. Nella parabola di oggi

c'è un agricoltore che a noi può sembrare maldestro che non conosce il terreno che coltiva: getta del seme sul calpestato di un tratturo e tra i rovi che forse fanno da confine tra i poderi. **Perché Gesù racconta una simile stravaganza?**

L'immaginazione di Dio: a questo vuole introdurci la parabola. A immaginare la realtà come la considera il Padre che è nei cieli. C'è una conversione da operare nel nostro immaginare, nella sua impostazione di fondo. Ma a che cosa?

Gesù crede in un Padre che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (cfr. Mt 5,45). Egli ha scoperto che il Padre è **al di là** delle nostre divisioni. Egli è l'amore gratuito., incondizionato. Gesù descrive quello che sta avvenendo nella realtà con il suo ministero.

Ascoltando la parabola e lasciandosi trasformare dal mondo nuovo da essa annunciato il regno di Dio comincia a realizzarsi nel discepolo. **La parabola aiuta l'intelligenza e la volontà del credente a sintonizzarsi sull'immaginazione divina**, sul mistero di un tale amore "senza calcoli né misure" che desidera raggiungere "i molti".

C'è un ulteriore aspetto: il seminatore è **tutto nell'atto** di seminare. L'essenziale sembra essere non nel raccolto ma nella semina, nel rischio. L'esposizione fino alla fine nel rischio (obbedienza) dell'amore del padre guida i passi di Gesù, e lo guideranno fino alla croce. San Paolo l'ha capito bene lo stile di Gesù: "Chi semina con larghezza - dice - con larghezza mieterà", ed è un atto di fede.

Qui però, nel racconto di Gesù, l'attenzione si concentra sulla differenza di terreno su cui cade il seme; egli ne illustra quattro tipi corrispondenti a vicende diverse cui va incontro la Parola seminata nel cuore dei discepoli. In alcuni - "lungo la strada" (v. 19) - la semente rimane in superficie e non fa in tempo a germogliare, perché è rapita via. È un tipo di ascolto che non fa scendere nel proprio cuore la Parola, **non la fa abitare** in sé.

Il terreno "sassoso" (v. 20) corrisponde a coloro che accolgono subito e con entusiasmo la Parola, ma quell'accoglienza **non resiste alla prova** del tempo. In altri casi di ascolto, ci mostriamo capaci di ricevere la Parola, ma altre suggestioni convivono nel nostro cuore e soffocano come "i rovi" (v. 22) la buona semente. Gesù dà un nome preciso a queste realtà: la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza. Un'eccessiva preoccupazione di sé può divenire **un idolo che ci aliena** e ci distoglie da ciò che è essenziale.

L'interiorizzazione. Il seme seminato lungo la strada e mangiato dagli uccelli prima ancora che possa germogliare simboleggia l'ascolto superficiale, cioè senza interiorizzazione, assunzione ed elaborazione profonda della Parola stessa. Senza questo lavoro interiore la Parola non può diventare principio vitale che guida l'uomo nel suo vivere.

La perseveranza. Il seme caduto su terreni sassosi denuncia un tipo di ascolto infruttuoso perché non accompagnato dalla necessaria perseveranza. È rivelativo di "colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha radice in se stesso ed è incostante; appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito si scandalizza". Matteo dice che quest'uomo è incostante, letteralmente, "uomo di un momento", incapace di far divenire storia la sua fede, di darle la consistenza della durata facendole attraversare la prova del tempo. Essendo senza radice, egli non sa resistere nelle difficoltà e nelle persecuzioni che la Parola stessa provoca.

La lotta spirituale. Il seme seminato tra le spine e rimasto soffocato rinvia all'uomo che, pur avendo ascoltato la Parola, rimane sedotto da altre parole, dalle tentazioni mondane, dalla ricchezza, dai

“piaceri della vita” (come aggiunge Lc 8,14). Insomma è colui che non sa porre in atto la necessaria lotta interiore e spirituale per trattenere la Parola, per combattere i pensieri e le tentazioni, e così si lascia distrarre e sedurre dagli idoli.

Le resistenze alla Parola di Dio sono le resistenze alla conversione, alla fatica del cuore che, per accogliere la Parola, deve lasciarsi purificare dalla Parola stessa. Noi temiamo la purificazione e lo spogliamento prodotti in noi dall'accoglienza del seme della Parola, così come i terreni non profondi, sassosi, o infestati dai rovi non accolgono la semente perché per farlo dovrebbero lasciarsi dissodare dai sassi, ripulire dai rovi, arare e sarchiare (cfr. Is 5,2).

L'ascolto della Parola di Dio avviene sempre all'interno della dinamica pasquale, nel quadro di una morte e di una resurrezione. Non a caso, l'antica esegesi cristiana vedeva, nel seme caduto sulla terra buona e che porta frutto nella misura del cento, i martiri, cioè coloro che lasciano dispiegare pienamente in sé il dinamismo pasquale.

Si capisce così l'esortazione iniziale che Gesù – nello spiegare la parabola – rivolge ai suoi discepoli: “Voi dunque ascoltate!” (v. 18), cercate di penetrare il significato di questa parabola, rinnovate la vostra capacità di ascolto: la parola del Regno è davvero penetrata nel profondo, è **parola ispirante** comportamento e relazioni?

Ascoltare e comprendere. È importante essere consapevole dei passaggi che s'impongono nella vita di fede. Matteo pone in parallelo questi due atteggiamenti (cfr. vv. 18.23). Comprendere è l'attitudine di chi non si sofferma alla superficie delle cose e cerca di cogliere dal di dentro le ragioni. Una conoscenza di ordine non strettamente intellettuale, ma legata alla vita, che richiede apertura di mente e di cuore, interiorità, un'assiduità di rapporto. “Le parole di Dio crescono insieme a chi le legge; ciascuno le comprende tanto più profondamente, quanto più profonda è l'attenzione che rivolge a esse” (Gregorio Magno).

Ma a questo punto domandiamoci, di nuovo: Perché Gesù parla in parabole? Perché è l'estremo tentativo di annunciare i misteri del Regno a chi ha “il cuore insensibile, ingrassato” (Mt 13,15). Che cosa significa “cuore ingrassato”? Il cuore, che nella Bibbia è la sede della vita, è avvolto dal grasso, cioè è reso impermeabile all'ascolto, è pieno di sé e non è disposto ad accogliere nessuna parola dall'esterno. È di coloro che hanno un cuore non sono disposto ad ascoltare una parola altra da quella che hanno dentro di sé, non si lasciano guarire gli orecchi, curare gli occhi per poter ascoltare e vedere in modo altro rispetto a quello cui si sono abituati a tal punto da scambiare per realtà i loro pensieri.

Dunque, la spiegazione della parabola del seminatore da parte di Gesù ai discepoli è un ulteriore insegnamento proprio per loro, che sono costituiti inviati ad annunciare il Regno di Dio. Contiene un insegnamento sull'ascolto, sulla responsabilità umana che la parola di Dio suscita. E l'ascolto della parola di Dio appare come un lavoro, una vera e propria ascesi. Anzi, l'ascesi fondamentale e imprescindibile della vita cristiana, poiché l'ascolto è alla base della fede e della preghiera, è matrice del discernimento ed è dimensione costitutiva della missione.

“Chi ha orecchi per ascoltare ascolti!”, un'esortazione, una domanda che giunge fino a noi. Sappiamo “ascoltare il vento sulla propria pelle”, “sentire gli odori delle cose, catturarne l'anima”, avere “la carne a contatto con la carne del mondo”? (Alda Merini). Perché questo è, in definitiva, ascoltare.

Il Signore ci doni il suo Spirito santo, l'unzione capace di lavorare il terreno del nostro cuore così che possa essere capace di attendere, accogliere e lasciarsi trasformare dal seme della parola.

La parabola è anche dono tenace di speranza. Alla fine il raccolto sarà abbondante nonostante - anzi, attraverso - tutte le difficoltà e i fallimenti: addirittura, il suo esito è spropositato. La parola di Dio è efficace: noi vediamo i fallimenti, lo spreco, ma questa parabola ci parla di un Dio i cui pensieri non sono i nostri pensieri, il suo amore è gratuito, la sua azione ha una fecondità inedita.